

◆ **Un corpo di spedizione su un convoglio di 450 unità mobili è partito dalla zona di Simak**

◆ **Scontri tra il Pkk e gli uomini del Massud Barzani impegnato a bloccare l'arrivo dei ribelli**

Turchia, caccia ai curdi

Colpite le basi in Irak

Sconfina un esercito di 15mila militari

ANKARA Offensiva in grande stile dell'esercito turco contro le postazioni dei ribelli curdi nel nord dell'Irak. Nell'azione di guerra sarebbero stati impegnati circa quindicimila soldati. Secondo il quotidiano di Ankara «Cumhuriyet», ma la notizia è stata confermata anche dall'agenzia curda Dem che trasmette da Francoforte, si tratta della seconda volta che l'esercito turco sconfina per colpire i militanti del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk).

Martedì i militari sarebbero partiti da Uludere, nella provincia del Sirnak, ma prima erano stati preceduti da un'incursione aerea sulle postazioni del Pkk nelle regioni irachene di Pirbel e Sinath. I militari turchi sono penetrati per quindici chilometri in territorio iracheno. Una zona utilizzata come base dal Partito dei lavoratori del Kurdistan strappato alle autorità di Baghdad dopo la fine della guerra del Golfo nel febbraio del 1991, attualmente

controllata dai curdi iracheni. Secondo la stampa l'operazione militare turca mira a distruggere le basi del Pkk nell'Irak Settentrionale. L'agenzia curda Dem, riferisce che secondo l'Esercito Popolare di Liberazione del Kurdistan (Argk), braccio armato del Pkk, un importante corpo di spedizione turco su un convoglio di 450 unità mobili, si è trasferito dalla zona di Sirnak al di là del confine. Vi sarebbero stati scontri fra il Pkk e gli uomini di Massud Barzani (Pdk) che, in base all'accordo di Washington, si è impegnato ad impedire infiltrazioni dei ribelli curdi-turchi. All'operazione avrebbero partecipato anche diecimila unità dei reparti paramilitari anti guerriglia con l'appoggio di aerei ed elicotteri.

Intanto, per il premier turco Bulent Ecevit si avvicina la prova delle elezioni che si terranno il prossimo 18 aprile. Il suo Partito della Sinistra Democratica punta più che al proprio programma

alla figura carismatica del premier e, recenti sondaggi ufficiosi vedevano salire il «capitano Ecevit» dal quarto al secondo posto.

In verità non potrebbe andare meglio di così, dopo il grande successo ottenuto con la cattura di Abdulah Ocalan che ha risvegliato nell'opinione pubblica il ricordo di un altro suo grande successo quello che fece di Ecevit un eroe. Venticinque anni fa lo vide apparire dai teleschermi e annunciare al paese la risposta del tentato colpo di Stato greco: dette l'ordine di sbarco a Cipro. Il «capitano valoroso» del resto non perde occasione per dichiarare che la vittoria sarà del suo partito e di essere disposto a guidare una coalizione «laica». Secondo gli osservatori esisterebbe già un accordo tra Ecevit e l'ex premier Mesut Yilmaz, per un governo guidato dal primo nell'eventualità che questi ottenesse una maggioranza relativa. Gli stessi generali punterebbero

sulla vittoria dell'attuale premier, in funzione anti-islamica. Una preoccupazione questa recentemente confermata da un'operazione di polizia tesa a scoraggiare la formazione in Turchia di uno «stato curdo basato sulla legge islamica»: l'arresto di circa 400 membri della organizzazione estremista islamica degli «Hezbollah». Le autorità sono preoccupate per il pericolo rappresentato da questa organizzazione che sarebbe composta da circa 20 mila membri e che cercherebbe di stabilire in Turchia un «stato curdo basato sulla legge islamica». Gli arresti sono avvenuti nel corso di circa 250 operazioni condotte da una forza di polizia di oltre mille uomini. Gli «Hezbollah» avrebbero impresso un'accelerazione alla propria attività in particolare dopo l'arresto del leader curdo Abdullah Ocalan, cercando di attirare nella propria organizzazione anche esponenti dei ribelli curdi del Pkk.



Truppe turche al confine del territorio curdo in una operazione di controllo nel marzo del 1995



Tremila villaggi incendiati o rasi al suolo, 40.000 vittime, un numero incalcolato di feriti, 2 milioni di persone costrette ad abbandonare casa, terra e lavoro per trovare rifugio altrove. La guerra «interna» che la Turchia sta combattendo da quasi vent'anni, con una brusca accelerazione negli ultimi sette anni, contro i Curdi ha prodotto più morti tra la popolazione civile dei conflitti in Palestina e in Irlanda del Nord e più profughi della guerra di Bosnia.

Il guaio è, rileva «The Bulletin of the Atomic Scientists», la prestigiosa rivista dei fisici americani impegnata per il disarmo, che gran parte di questa «sporca guerra» l'esercito di Ankara la sta combattendo con armi regolarmente e ufficialmente messe a disposizione dagli Stati Uniti d'America. Una situazione imbarazzante. Tanto che molti americani, compresi autorevoli membri del Congresso, si chiedono come tutto ciò sia possibile in una nazione, gli Usa, che, per vocazione e per esplicito mandato popolare, fonda la sua politica, anche militarmente attiva, di unica superpotenza mondiale sulla difesa dei diritti umani e della democrazia.

D'altra parte i fatti (accertati) parlano chiaro. Primo fatto: l'arsenale militare turco, il più grande tra i paesi Nato dopo quello Usa, è al 75% di provenienza americana. A partire dal 1980 gli Stati Uniti hanno venduto alla Turchia armi (compresi autoblindo, carriarmati, elicotteri, aerei) per oltre 15 miliardi di dollari (27.000 miliardi di lire). Solo tra il 1992 e il 1993, secondo un

IL CASO

E LA «SPORCA GUERRA» DI ANKARA IMBARAZZA GLI AMERICANI

PIETRO GRECO

registro ufficiale tenuto dalle Nazioni Unite, gli Usa hanno «regalato» all'esercito di Ankara 1509 carri armati, 54 aerei da combattimento, 28 elicotteri moderni e pesantemente armati. Armi fino ad allora dispiagate in Europa e che, in base al trattato sulla riduzione delle forze convenzionali nel nostro continente del 1990, avrebbero dovuto essere distrutte.

Secondo fatto: l'esercito di Ankara impiega tutte queste armi americane nella guerra contro i Curdi. Auto-blindo per rastrellare; elicotteri d'attacco «Cobra» e «Sikorsky Black Hawk» per fare improvvise incursioni nei villaggi di montagna del Kurdistan; carriarmati (compresi i moderni M-48 e M-60) e cacciabombardieri (compresi i sofisticati F-16) per bombardare e radere al suolo. Nella guerra della Turchia in Kurdistan, rileva William Hartung, esperto nel commercio delle armi del «World Policy Institute» di New York, si verifica il più vasto uso al mondo di armi americane da parte di forze armate non americane. Inoltre gli Usa forniscono istruttori all'esercito turco per

l'addestramento dei «Commando di Montagna». Quegli stessi commando che vengono utilizzati per la guerra di montagna contro i Curdi. L'uso combinato di queste armi e di queste istruzioni di fonte americana da parte dell'esercito turco, sostiene l'articolo del «Bulletin», ha causato alla popolazione curda di Turchia danni paragonabili a quelli provocati ai Curdi dell'Irak dalla famigerata campagna «Anfal» scatenata negli anni '80 da Saddam Hussein.

Terzo fatto: la guerra interna contro i «Turchi di Montagna» (così Ankara chiama i Curdi), anche se si propone come un'operazione antiterrorismo contro il Pkk, il controverso esercito di liberazione del Kurdistan, avviene in aperta violazione dei diritti umani. A riconoscerlo è la stessa Amministrazione degli Stati Uniti. Che nel 1995 ha ufficialmente ammesso davanti al Congresso che elicotteri, carri armati e cacciabombardieri americani sono stati utilizzati dal governo turco in operazioni militari interne «durante le quali sono state consumate violazioni dei diritti umani». Il governo di Washin-

gton, inoltre, ha riconosciuto che la politica di Ankara, portata avanti anche con armi americane, ha indotto più di due milioni di Curdi ad abbandonare le loro case. In realtà, secondo lo «Human Rights Watch», una organizzazione non governativa di New York che si propone come osservatorio sul rispetto dei diritti umani nel mondo, le armi che gli Usa hanno fornito ai Turchi sono coinvolte «nella maggior parte delle evacuazioni forzate e nella distruzione dei villaggi».

La domanda, dunque, è come mai gli Stati Uniti forniscano con generosità alla Turchia armi e supporti tecnici che vengono sistematicamente usati in un'operazione di grande e riconosciuta violazione dei diritti umani? La domanda è resa ancora più attuale sia dal fatto che gli Usa, con gli altri paesi della Nato, sono in questi giorni impegnati in una grande operazione militare per la difesa dei diritti umani in Kosovo; sia dal fatto che alcuni paesi europei sono pronti a subentrare agli Stati Uniti quali grandi fornitori dell'esercito turco nel caso Washington riesamini la sua politica.

Ci sono due tipi di risposte a questa domanda che solleva seri problemi di credibilità sulla politica umanitaria degli Usa e dei paesi Nato. Il primo tipo di risposta è di natura

pragmatica. La Turchia è un avamposto dell'Occidente in un'area strategica del mondo: all'incrocio tra Europa, Medio Oriente ed ex Unione Sovietica. Un avamposto reso ancor più straordinario da quando, alla fine degli anni '70, a Teheran è stato rovesciato lo scia e gli Usa hanno

perso l'amicizia dell'Iran. Fu allora che gli Usa cambiarono la loro politica verso Ankara. E in pochi mesi non solo furono cancellate le sanzioni economiche promulgate in seguito all'invasione di Cipro da parte dell'esercito turco nel 1974. Ma fu stipulato un robusto accordo di cooperazione economica e militare. In base al quale gli Usa si impegnavano a modernizzare l'esercito turco, ricevendo in cambio il diritto a localizzare in Turchia importanti basi militari, per il controllo continuo ed, eventualmente, per il pronto intervento, in una vasta area che comprende il sud dell'ex Unione Sovietica, l'Irak, l'Iran, la Palestina. E l'utilità di quelle basi divenne evidente a tutti quando, durante la Guerra del Golfo, dalla Turchia partirono centinaia di missioni aeree

per il controllo e il bombardamento dell'Irak. D'altra parte l'area in cui si incunea la Turchia è strategica anche da un punto di vista economico. È l'area del petrolio. Quello dell'Irak. E quello del Mar Caspio. Ed è, infine, un'area in cui il fondamentalismo islamico è particolarmente attivo. Insomma, l'amicizia della Turchia è preziosa. E rinunciare non è facile. Anche quando la Turchia si impegna nella «sporca guerra» in Kurdistan e l'amicizia diventa imbarazzante.

Tuttavia, per quanto la risposta della ragion pratica sia prevalente essa non è l'unica. Negli Stati Uniti contano anche le questioni di principio. E al principio sollevato dalle armi Usa che contribuiscono alla catastrofe umanitaria dei Curdi occorre rispondere. E le risposte possibili sono due. Una la fornisce John Shattuck, ex militante di «Amnesty International» e attuale assistente del Segretario di Stato per i diritti umani. Secondo Shattuck il problema curdo è materia «di grave preoccupazione per gli Stati Uniti». E tuttavia gli Usa non possono sentirsi resi-

sponsabili per la politica interna portata avanti dal governo legittimo della Turchia. Di tutt'altro avviso è Cynthia McKinney, una deputata democratica della Georgia. Che è riuscita a convincere la Camera dei Rappresentanti che, se gli Usa forniscono armi ai governi alleati devono sincerarsi che quei governi non usino le armi Usa contro i loro popoli. E così, nei mesi scorsi, la Camera, malgrado l'opposizione dell'Amministrazione Clinton, ha varato uno stringente codice di condotta che nei fatti vietava la vendita di armi a paesi che non rispettano i diritti umani. Il codice non è diventato legge federale presentato dal senatore democratico del Vermont, Patrick Leahy, che vieta la fornitura di armi americane a qualsiasi paese straniero che, a giudizio del Dipartimento di Stato, commette «forti violazioni dei diritti umani».

In altri termini gli Stati Uniti riconoscono che il rispetto dei diritti umani ha la prevalenza sugli interessi militari, economici e politici. E riconoscono una loro precisa responsabilità sull'uso delle armi che vendono. Non è cosa da poco.

Quanto ai Curdi, non hanno altro da sperare che il Dipartimento di Stato americano giudichi «forti» le violazioni dei diritti umani perpetrati nei loro confronti dalla Turchia. E che l'Europa faccia proprio, nello spirito e nella lettera, i principi espressi dall'emendamento Leahy.

«Il conflitto interno è combattuto in gran parte con le armi ufficialmente fornite dagli Usa»

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

